Spettacoli

A fianco Oswald Mosley ad una manifestazione dei fascisti inglesi; in alto Hitler e Mussolini e in basso Winston Churchill

In Inghilterra è nata una campagna per la pubblicazione dei documenti segreti della British Union of Fascists, fondata nel 1930 da Oswald Mosley Risultato: il fascicolo è stato dato alle stampe. Ma mancano ancora 6 cartelle...

L'affare Mosley

Parla lo storico Stanley Niwens: «Ecco cosa c'è nei documenti»

Tutti gli amici inglesi di Hitler

Nostro servizio

LONDRA — Si direbbe una scena da classico film inglese, «Arsenico e vecchi merletti», e invece si tratta della vecchia Inghilterra che con la sua testarda fede nel lobbying politico, colpisce ancora. In una specie di aula scolastica dai muri color torta di mele, un centinaio di persone, per lo più fra i sessanta e i settant'anni, quasi tutte vestite con le tinte di un dagherrotipo, si sono riunite in un'atmosfera di insolita eccitazione. Accanto all'entrata una signora dai capelli bianchi vende libri contro il razzismo, l'imperialismo, le armi nucleari. Fa venire in mente l'anziano signore che ogni sabato sera, con ogni stagione, sta in piedi fuori della stazione della metropolitana di Belsize Park per vendere la prima edizione del «Morning Star», il quotidiano comunista. «Lei mi vede qui da molti anni? Sono qui dai tempi in cui il "Morning Star" si chiamava "Daily Worker", faccia un po' il conto».

La riunione è nel cuore di Bethnal Green, quartiere operaio. A poca distanza c'è una strada, Cable Street, dove nel 1936 ci fu lo storico scontro fra gli antifascisti e le camicie nere inglesi che avevano deciso, come prova di forza, di marciare attraverso la parte est della capitale. Gli abitanti bloccarono la strada alla manifestazione. È «la famosa battaglia di Cable Street» che ha il suo posto nei libri di storia.

Uno dei protagonisti del «no pasaran» londinese è Fred Mallon. A quasi cinquant'anni di distanza, eccolo qui, dietro un tavolo, in compagnia di tre notissimi parlamentari ed ex-parlamentari laburisti, Peter Shore, Ian Mikardo e Stan Newens. La riunione è indetta per dare il via alla campagna per il rilascio dei documenti relativi alla British Union of Fascists, la BUF, Unione dei Fascisti Britannici, sequestrati nel 1940 al momento dell'arresto di Oswald Mosley, il leader fascista. «È giusto che siamo noi, abitanti di questo quartiere che si oppose ai fascisti, a chiedere al governo Thatcher di rendere pubblici i documenti Mosley» dice Mallon, 75 anni. «Vogliamo sapere chi erano i sostenitori del fascismo in Inghilterra, chi li finanziava; vogliamo sapere i nomi di quelli che volevano una pace negoziata con Hitler; vogliamo leggere i verbali dell'interrogatorio di Mosley».

All'epoca di questa riunione, 29 settembre 1983, il governo era determinato a mantenere un silenzio di cento anni sui documenti. Normalmente i documenti governativi vengono resi pubblici dopo trent'anni dagli avvenimenti. Soltanto informazioni giudicate contrarie all'interesse pubblico, quelle offerte in via confidenziale, o tali da causare «distress», angoscia, o da mettere in pericolo persone viventi, vengono trattenute per altri settant'anni; circa l'uno per cento.

Pochi fra i presenti si erano accorti che Lady Mosley in persona, 73 anni, era nella sala, accompagnata da uno dei figli Jonathan Guinness e dal suo segretario. Tutta in blu patriottico, è trapelato che era venuta apposta da Parigi, dove abita, per far capire al governo che ad angosciarla era la decisione di mantenere i documenti segreti, non il loro contenuto. Quando qualcuno dalla piattaforma si è riferito a Mosley, si è sentita la sua voce ferma: «Siamo qui». Il suo segretario ha aggiunto fra il silenzio generale: «I motivi per cui voi e noi della famiglia Mosley chiediamo il rilascio dei documenti sono del tutto diversi. Siamo comunque uniti nel voler far luce sulla verità».

Oswald Mosley era un rispettato economista quando nel 1930 lasciò il partito laburista e il gabinetto di Ramsey McDonald per fondare la British Union of Fascists due anni più tardi. La BUF registrò un massimo di 8 600 iscritti nelle 183 sezioni del partito e ad una delle principali manifestazioni parteciparono 20.000 persone. Mosley parlava di 500.000 simpatizzanti in Inghilterra. Valanga di domande al termine della riunione. È vero che dei fascisti inglesi di Bristol combatterono al fianco di Hitler? Quale fu il comportamento della famiglia reale davanti alla vicenda nazista? C'era soltanto il Duca di Windsor che simpatizzava per Hitler? E Klaus Barbie, il criminale di guerra nazista, fu lui a mettersi in contatto con i servizi segreti inglesi o viceversa? Stan Newens si domanda fino a che punto l'establishment inglese desiderava pervenire ad un accordo con Hitler, lasciandogli poi mano libera per scagliarsi contro la Russia e se la misteriosa decisione di Hitler di fermare Kleist il 24 maggio del '40 vicino a Dunkerque, quando quest'ultimo avrebbe facilmente potuto impedire la ritirata della British Expeditionary Force, non vada interpretata in questa luce.

Ansioso di mettere fine alle speculazioni che qualche ex camicia nera poteva aggirarsi vicino ad ambienti conservatori, il governo Thatcher ha inaspettatamente reso pubblico quasi tutti i documenti, incluso l'interrogatorio di Mosley che durò sedici ore. Le cronache hanno già riportato i nomi di personalità molto in vista come Lord Rothermere e Lord Nuffield che diedero sostegno a Mosley, anche finanziario (Lord Nuffield offrì 50 mila sterline in un solo colpo). Grandi si congratulò personalmente con Mussolini (lo sponsorizzatore più generoso di tutti) per aver messo in contatto Lord Rothermere e Mosley.

L'interrogatorio rivela un astuto Mosley che dice di aver adottato l'antisemitismo non perché lui personalmente avesse in odio gli ebrei, ma per puro calcolo politico in quanto facilitava il reclutamento per il partito. Era comunque intenzionato a ripulire l'Inghilterra da tutti gli stranieri «in maniera umana». La BUF era contro la guerra con Hitler, ma Mosley distingueva fra sovversione e collaborazione. Disse che non avrebbe mai assistito i tedeschi in un'eventuale invasione dell'isola, agendo da Quinta Colonna; era troppo patriottico per questo. Era affascinato da Mussolini, «uno degli uomini più intelligenti al mondo» che aveva incontrato cinque o sei volte, e da Hitler. Ma non pensava di copiare ne l'uno né l'altro nell'eventuale istituzione di un regime fascista in Inghilterra. Mussolini adulava Mosley senza ritegno: nel corso di una visita a Roma gli chiese se poteva prendere il suo posto durante una cerimonia pubblica. Il gesto fece grande effetto su Mosley.

Sei cartelle rimangono segrete, per cui la campagna per il rilascio dei documenti continuerà. Sotto chiave, secondo alcuni osservatori, ci sarebbe evidenza imbarazzante per i servizi segreti inglesi. A capo di un dipartimento istituito per tenere sotto controllo i potenziali membri di una Quinta Colonna c'era Anthony Blunt, famoso critico d'arte e consigliere artistico della regina e agente sovietico. Si riparla del doppiogioco di Tyler Kent che lavorava presso l'ambasciata americana a Londra. Fotografava i messaggi (quelli fra Roosevelt e Churchill per esempio, che si firmava «Naval Person»), li dava ad un parlamentare conservatore pro-nazi, Captain Archibald Ramsay che a sua volta li passava ad un assistente dell'attaché navale presso l'ambasciata italiana che li faceva pervenire a Berlino. Kent veniva ritenuto pro-nazi, solo che «era stato reclutato dai russi mentre lavorava per l'ambasciata americana a Mosca» scrive Nigel West sul «Times».

Stabilito che i servizi segreti inglesi avevano infiltrato la BUF al punto che Mosley non poteva neanche starnutire senza che il ministero dell'Interno ne venisse a conoscenza, sarebbe interessante sapere come i servizi seguivano le attività delle migliaia e migliaia di italiani emigrati in Inghilterra i cui punti di vista riflettevano le forze che si confrontavano in Italia. Si sa che i nomi di quelli che frequentavano la Casa del Fascio di Charing Cross Road erano noti agli agenti inglesi. Ma come torna ad affermare un recente libro sull'internamento degli stranieri in Inghilterra, a cominciare dal giugno del 1940 (tedeschi, italiani e perfino ebrei che erano fuggiti dalla Germania) per molti anni i servizi segreti si erano preoccupati più degli stranieri, e soprattutto degli italiani, con simpatie di sinistra, comunisti in testa, che di quelli con simpatie fasciste. Dove sono le cartelle con questi documenti che potrebbero gettar luce su un ventennio di attività politica fra gli emigranti italiani in Inghilterra?

Il rilascio di gran parte dei documenti Mosley non indica necessariamente un cambiamento nei criteri di ciò che viene compreso nella famosa definizione «secret and confidential». Come fa rilevare il quotidiano «The Guardian» in questi ultimi mesi il primo ministro Thatcher è intervenuto di persona per bloccare l'uscita di due libri sulle operazioni dei servizi segreti inglesi.

Alfio Bernabei

Sul rapporto fra l'establishment britannico e il nazismo cosa dicono i documenti Mosley?

Circa il desiderio che esisteva nell'establishment britannico di pervenire ad un accordo con il nazismo, i documenti finora resi pubblici gettano soltanto limitata nuova luce. Aggiungono comunque qualcosa a ciò che già si sapeva: il coinvolgimento di Lord Rothernere a sostegno di Mosley per esempio. E tale rapporto che permette a Ian Hope Dupàs, capo di Stato maggiore della BUF (British Union of Fascists), di andare in Italia come «corrispondente del "Daily Mail"»; vi troviamo inoltre la possibilità di un incontro, nel 1936, tra Colin Paul Julius Ross, un agente nazista, con importanti uomini politici e re Edoardo VIII; vi troviamo il sostegno che sembra accordato a Mosley da industriali inglesi come Lord Nuffilt, A. V. Roe, Courtauld's, ICI, Lord Inchcape, Lord Tollelache, il conte di Glasgow, ecc. C'è già comunque considerevole informazione pubblica sul fatto che l'establishment inglese desiderava raggiungere un accordo con Hitler; penso di usare tale informazione in un prossimo libro.

Nel complesso quali sono secondo lei gli aspetti principali del contenuto di questi documenti?

Oltre a ciò che ho appena detto si possono aggiungere i seguenti punti:

1) I tentativi di Mosley, spesso riusciti, di ottenere la protezione della polizia durante incontri e dimostrazioni e la volontà da parte delle autorità di polizia di provvedere a tale protezione e di dare la colpa agli ebrei ed altri per gli incidenti che avvenivano.

2) I tentativi di Mosley di reclutare ufficiali dell'esercito inglese attraverso la creazione del January Club (il Club di gennaio) nel 1934.

3) Il sostegno finanziario per Mosley e il Partito fascista inglese (BUF) da parte di Mussolini (3 mila sterline al mese nel 1936).

4) Il livello di penetrazione nella BUF da parte di agenti segreti inglesi (MI 5) ed altri agenti.

5) I dettagli dell'interrogatorio di Mosley da parte del tribunale Birkett, il suo imprigionamento e i tentativi ad alto livello di farlo rilasciare.

Lei ha scritto che un patto negoziato con Hitler avrebbe lasciato la Germania libera di rivolgersi contro l'Urss e di attaccare il comunismo. Fino a che punto questa possibilità era contemplata ai livelli più alti del governo inglese di quell'epoca?

Questa era un'ipotesi contemplata e sostenuta da figure politiche importanti alla fine degli anni Trenta e durante i primi anni di guerra. Ci vorrebbe un libro per dimostrare questo nella sua intierezza. La posizione adottata da Duff Ceeper, (ministro dell'Informazione), l'attitudine di giornali come «The Times» e il «Daily Mail», la politica di Sir Samuel Aoaru, la posizione presa da Lord Beaverdrook all'inizio del 1940 e il comportamento del governo Camberlain e di molti dei suoi sostenitori alla Camera dei Comuni sono esempi evidenti a disposizione.

Sempre nel contesto di un possibile accordo con Hitler lei fa riferimento alla volontà del dittattore tedesco di non umiliare gli inglesi a Dunkerque, nei documenti Mosley ci sono novità su quest'episodio?

I documenti finora rilasciati non gettano alcuna nuova luce sui motivi che indussero Hitler a ordinare al maresciallo di campo Von Kleisp di ritardare l'avanzata verso Dunkerque del 24 maggio 1940 quando, è concepibile che i tedeschi avrebbero potuto tagliare la strada alla British Expedionary Force.

In un recente articolo qualcuno ha suggerito che il motivo per cui certi documenti rimangono segreti risiede nel fatto che dimostrerebbero il livello di penetrazione del KGB nei servizi segreti inglesi. Lei che ne pensa?

E' possibile che alcuni dei documenti trattenuti contengano rivelazioni sull'identità degli agenti. Questa però è soltanto speculazione. Chiaramente sono proprio quei documenti che contengono le informazioni più spettacolari.

Quando il governo sembrava deciso a mantenere il tetto di cento anni sul rilascio di tutti i documenti, si faceva intendere che le rivelazioni avrebbero causato imbarazzo tra persone ancora viventi. Non sembra sia avvenuto nulla del genere.

La segretezza del sistema britannico è tale che molti documenti vengono trattenuti anche quando contengono informazioni di routine. Il rendere pubblica tale informazione non significa certo che non siano stati trattenuti documenti di natura imbarazzante.

Ora si parla anche dei documenti relativi a Klaus Barbie e il governo sembra deciso a mantenerli sotto chiave. Ha qualche commento da fare?

Non ho seguito nei dettagli i documenti relativi a Klaus Barbie. Chiaramente è un caso in cui si evidenzia la volontà da parte dei servizi segreti di usare criminali di guerra nazisti e dare loro aiuto proteggendoli dalla giustizia; sarebbe oggi imbarazzante per quei membri di governo che dicono di essere stati antinazi e democratici.

Per tornare a Mosley, il periodo tra il '30 e il '40 è stato definito «un decennio ansioso» per l'Inghilterra. Che cosa impedì a Mosley durante questo periodo di ottenere il sostegno più vasto?

Il guasto nel corpo economico e politico in Inghilterra non era in alcun modo paragonabile, in quanto a portata, a quello in Germania.

Pensa che gruppi comunisti, socialisti e antifascisti fossero stati infiltrati dagli agenti dei servizi segreti almeno quanto lo era la BUF?

Sicuramente il partito comunista era stato penetrato da agenti

La campagna per ottenere il rilascio dei rimanenti documenti Mosley continuerà.

Sì. Ma prevedo che la campagna verrà allargata per includere obiettivi di più vasta portata.

al. b.

Guai per il film di Evtuscenko?

MOSCA — Guai in vista per «Kindergarten», il primo film diretto dal poeta sovietico Evgheni Evtuscenko (ne parlò un mese fa il nostro corrispondente da Mosca, Giulietto Chiesa). L'anteprima nazionale del film, prevista a Leningrado, sarebbe stata bloccata all'ultimo minuto con motivazioni poco chiare. L'autore ha dichiarato in proposito che il film «si è messo nei guai» per il modo «originale» con cui tratta un periodo scomodo della storia sovietica, quello dello stalinismo. «Kindergarten» è la storia dell'evacuazione da Mosca nel 1941 e del viaggio di Evtuscenko, che allora aveva nove anni, verso la Siberia. «Dicono che ho mostrato un pacifismo neutrale — ha continuato il poeta — che ho mostrato troppa sofferenza e troppa povertà. Ma chi fa queste critiche non ha capito che ho voluto raccontare quel periodo attraverso lo sguardo di un bambino».

Il film è stato comunque presentato in anteprima a Mosca, e il fatto che l'agenzia di stampa Tass ne abbia dato notizia fa pensare che la disapprovazione delle autorità non sia poi così forte. La Tass afferma infatti che il film di Evtuscenko «mira a consolidare la pace e costituisce indirettamente un avvertimento contro la catastrofe nucleare».

Come si può vivere senza contrapposizioni famiglia e lavoro, maternità e impegno? Un libro raccoglie la discussione del convegno «Produrre e riprodurre»

È nata la donna tutta casa e fabbrica

Il convegno «Produrre e riprodurre» l'avevano tenuto l'UDI, Casa della Donna e Intercategoriale CGIL, CISL e UIL a Torino. Tre giorni di discussione nell'aprile dell'anno scorso. Il tema: il lavoro delle donne, ma proiettato su un grande, metaforico schermo, che cercava di abbracciare per intero le facce della condizione femminile. Vale a dire l'oggettivo e il soggettivo, il personale e il pubblico. E ancora: da un lato i mutamenti che si sono venuti a determinare nella società e nell'economia, dall'altro le trasformazioni che le donne sentono come profondamente legate allo scavo e alla ricerca di una propria identità.

A discutere quasi cinquecento partecipanti, di cui i due terzi fra i 25 e i 36 anni e solo una su tre con figli. La varietà dei mondi presenti era rischiosa: l'incontro fra chi arrivava dall'Australia o dalla Francia, dalla Svezia o dalla Spagna, poteva esplodere in una torre di Babele. E poi le italiane erano in maggioranza, segnate da una esperienza anomala e privilegiata, nel senso che, nelle istituzioni, nelle leggi, godono di una condizione assai avanzata rispetto a quella di altri paesi. Per il movimento delle donne, il sindacato, il partito, sono (o sono stati) reali punti di riferimento. Comunque la torre di Babele non c'è stata.

Adesso le parole circolate in quei tre giorni hanno acquistato forma piana, distesa: sono diventate un libro. Chi vi cercasse un taglio politico, delle tesi o la riproposta di un punto di vista femminista, resterebbe deluso. L'unica decisione, tratteggiata in anticipo dal convegno, riguardava la scelta che ad incontrarsi fossero donne e solo donne dei paesi industrializzati.

L'impressione che si ricava dal libro (presentato in questi giorni in varie città d'Italia) è che, per la prima volta, confrontandosi con la questione del lavoro, le donne abbiano tenuto presente la loro specificità. Donne «intere» per le quali non valgono più le equazioni: casa, marito, figli, uguale schiavitù, fabbrica, ufficio, uguale libertà. Un tentativo di rimettere insieme pezzi d'esistenza finora separati; una volontà di ridare valore alla vita riproduttiva, senza essere costrette a negarla o semplicemente a subirla. Tanto per spiegare il tipo di svalorizzazione che ha colpito il luogo stesso del «riprodurre»: se un uomo si occupa dei suoi figli o dedica un po' di tempo alle «faccende domestiche», viene considerato una specie di eroe, una perla rara. Che invece sia la donna a farlo è giudicata un'ovvietà, una banalità che però non deve minimamente incidere sulla scelta di lavoro, sui suoi ritmi, sui suoi orari.

Perciò nel convegno l'emancipazione, che per affermarsi aveva dovuto uscire sbattendo la porta di casa, è tornata a visitare i luoghi per eccellenza del «riprodurre», cioè la maternità, la famiglia, la casa stessa.

Naturalmente la rivendicazione non aveva nulla a che fare con le ricette demitiane o con quelle della «bambola di ferro», che vorrebbero imporre un revival domestico alienato, intriso del sapore della sconfitta. No, ciò che le donne del convegno hanno rifiutato è di trovarsi davanti ancora un aut-aut tra «produrre» e «riprodurre». L'emancipazione è stata e resta fondamentale, ma adesso, proprio per gli spazi di autonomia che per suo merito si sono aperti, la pretesa — grande pretesa — è quella di dare valore alla vitariproduttiva, di viverla con «agio». E senza che ciò significhi regressione o mutilazione di una parte di sé, ma anzi facendola agire nelle trasformazioni dell'organizzazione del lavoro.

Questo era il nodo. Anche se le partecipanti sapevano perfettamente che la crisi economica e di struttura ha colpito, continua a colpire, soprattutto le donne. Così, quelle stesse donne che agli inizi del femminismo polemizzarono aspramente con l'emancipazione, ora si sono messe in testa di ripercorrerne la strada con un bisogno tutto nuovo di affermazione, di dimostrare la propria professionalità. Una affermazione che non intendono raggiungere facendo ricorso a criteri di valutazione mimetici di quelli maschili: un modo diverso di lavorare, appunto.

Di qui la contestazione di un'organizzazione della vita che ruota sulle otto ore di lavoro; modello pensato per gli uomini, al quale le donne sono meno disponibili o addirittura ostili. Di qui la voglia di cancellare quella divisione di luoghi, di ore, di mansioni, insomma di ruoli, che ad un sesso attribuisce la produzione e all'altro la riproduzione. È necessario enumerare vincoli e ostacoli, interessi e esigenze, elencando soluzioni, immaginando una redistribuzione del lavoro e dei compiti. Bisogna, diceva una donna al convegno, liberare «l'immaginazione bloccata»; una immaginazione che considera l'attuale modo di produrre come l'unico possibile e praticabile.

Questa sperimentazione non può non passare attraverso le donne; soltanto loro sono in grado di decidere come e in che modo s'intende modificare i rapporti sociali e quelli dominanti.

Ci hanno provato i vari gruppi del convegno: uno raccontava la storia delle cooperative, «Le Nove» a Modena, «La casa matta» a Milano, le «3 Ghinee» a Roma e la storia delle librerie, delle imprese editoriali, delle riviste, del Centro «Virginia Woolf». Altri gruppi hanno discusso del lavoro dipendente, di quello autonomo e autogestito; si è citata la capacità ad «affrontare in maniera imprenditoriale il rapporto con il denaro».

Un gruppo si è occupato delle nuove tecnologie e del salto che la terza rivoluzione industriale genererà nel modo di vivere della gente. Ci si è domandate chi controlla e utilizza le informazioni e quanto sia forte la pressione per tenere le donne occupate ai livelli più bassi. «In questa modellizzazione astratta — osservava una donna — quello che si perde è la soggettività, cioè il rapporto con la concretezza dei processi». In tante fissano il proprio pezzettino di programma, in pochi ne tengono le fila.

Ma il dibattito non è stato solo un coro di voci armoniose, anzi, due linee si sono scontrate violentemente. Una che puntava, in questa fase di crisi, a difendere gli obiettivi della parità; l'altra che tendeva anche a preservare e a esaltare il concetto di differenza. Differenza che è collettiva, di sesso, giacché la vita degli uomini e delle donne nell'economia, nella società, nella cultura, è profondamente diversa. Differenza che è individuale, giacché le donne «sono simili ma non uguali» fra loro.

Certo, dal convegno non sono venute proposte concrete (salvo quella di una maggiore flessibilità nel lavoro e nella vita quotidiana); per acquistare una reale esistenza, per essere viste «intere», il cammino è ancora lungo e le donne hanno bisogno di tempo.

Letizia Paolozzi